

Lettera aperta ai ricercatori precari

NÉ RICERCATORI, NÉ PRECARI, MA ASPIRANTI RICERCATORI IN CORSO DI COOPTAZIONE

Cari ricercatori precari,

pur essendo un insieme eterogeneo di persone (dottorandi, borsisti, contrattisti), da qualche tempo, avete trovato la forza di agire come categoria unica, quella appunto dei “ricercatori precari”, con una vostra visione dei rapporti universitari e una vostra piattaforma rivendicativa. E proprio questo vostro costituirvi in categoria merita alcune considerazioni. Infatti, senza voler giudicare la soggettività dei vostri percorsi, è come categoria che siete tenuti a fornire alcune risposte, se volete dare credibilità alle vostre richieste. In particolare, la critica che vi rivolgo riguarda il vostro atteggiamento ambiguo e contraddittorio nei confronti delle gerarchie baronali e della cooptazione universitaria.

Innanzitutto: smettetela di chiamarvi ricercatori precari! Voi non siete né ricercatori, né precari.

Non siete ricercatori – e lo sapete fin troppo bene – perché a questa funzione, in Italia, si accede per concorso, e voi questo concorso (truccato) non l’avete ancora vinto.

Non siete nemmeno precari perché la precarietà lavorativa significa innanzi tutto un rapporto di dipendenza dalle forze impersonali del mercato, che in voi non esiste. Il lavoratore precario non ha un padrone; ne ha infiniti. Non importa se la mansione che svolge resta invariata dopo un’eventuale rinnovo del contratto, né importa se il padrone per cui lavora rimane lo stesso; la sua funzione sociale è di rendersi disponibile all’intero sistema delle imprese e di togliersi dai piedi di ciascun padrone, quando questi lo domanda. Il suo padrone è dunque la “classe dei padroni” (e il dramma del suo stato particolare di “precario” è che nessuno, all’interno di questa classe, è il suo padrone personale). Il problema di dover obbedire al capo è ormai un ricordo nostalgico. Nell’era del precariato, il vero problema è trovare un padrone a cui obbedire. E il motivo per cui questa ricerca del padrone rappresenta un obbligo, e non una scelta, è che altrimenti in casa non si mangia. Questo è il mondo della precarietà.

Ma voi di tutto questo non ne sapete niente. Il vostro rapporto con il vostro referente – col vostro prof, come dite voi – è perfettamente personificato. È a lui, e solo a lui, che rendete conto. E da lui correte a chiedere protezione al minimo problema. Nessuno vi obbliga a lavorare all’università, se non il sogno di accedere a onori e privilegi, e il vostro dramma è che, da esperti conoscitori della cooptazione, sapete bene che questo sogno non si realizzerà per tutti, perché il processo di cooptazione è per sua natura selettivo. Solo i più disgraziati di voi – quelli con la protezione meno solida – scopriranno veramente cos’è la precarietà, quando finiranno anche loro nella fossa dei leoni, a competere per un maledetto lavoro precario, assieme a tutti gli altri figli di nessuno. Ma, appunto, quelli di voi che conosceranno veramente la precarietà, quando la conosceranno, non apparterranno più alla vostra categoria.

Per questo voi non siete “ricercatori precari”, come dichiarate, bensì siete “aspiranti ricercatori in corso di cooptazione”. Ed è proprio questo essere ancora *in corso* di cooptazione che vi crea tanti fastidi. Voi vorreste partecipare maggiormente ai privilegi riservati alla corporazione, ma conoscete i rischi della cooptazione. Per questo, rimanete bene in riga, a disposizione del vostro referente e scattate ad ogni sua indicazione: aspettate che sia lui ad indicarvi i concorsi cui iscrivervi, vi ritirate dai concorsi “altrui” quando lui ve lo chiede, vi fate carico di tutti i compiti che lui non vuole svolgere. E, poi, fingendo di rifiutare il sistema dei concorsi truccati, gridate che volete “concorsi onesti”. Ma senza mai raccontare, ovviamente, come avete vinto il posto precario di cui godete. Eppure un dato è noto: gli assegni di ricerca, i contratti di assistenza – insomma, i

concorsi per “ricercatore precario”, come li chiamate voi – sono i più blindati nella varietà delle farse concorsuali organizzate dai nostri baroni.

Che le vostre denunce del malcostume dei concorsi truccati siano false e ipocrite si evince anche dal fatto che vi guardate bene dal portarle in magistratura, perché sapete bene che rompere le regole informali della cupola baronale, significa restare senza protezione. Le vostre proteste hanno invece valore solo strumentale, per ricordare al vostro referente che le file d’attesa vanno rispettate e per far capire al mondo intero che, in un sistema dequalificato come il nostro, se si vuole evitare che i migliori (sottinteso: voi) se ne vadano all’estero (fenomeno peraltro controverso sul piano quantitativo), ci vogliono appositi incentivi e maggiori risorse per voi, che, come tristemente ricordate, siete la vera colonna portante della didattica universitaria.

Senza parlare poi del fatto che anche nei concorsi per ricercatore, cioè nei concorsi per accedere alla prima posizione “non precaria” nella gerarchia accademica, è comunque all’interno della vostra categoria che avviene la spartizione del bottino. Cani sciolti e studiosi indipendenti non hanno alcuna chance di successo. Il concorso nasce per uno di voi (per ricompensarlo dei servizi svolti nella fase di “precariato”) e uno di voi lo vince (ovviamente, non uno qualsiasi, ma il designato). Individualmente potrete pure protestare: “non è giusto, toccava prima a me!” Ma, come categoria, siete tutti responsabili.

Insomma, il vostro problema non è la cooptazione come sistema di oppressione e di castrazione del pensiero critico; né vi preoccupa la dequalificazione che ne discende e la riduzione dell’università a semplice sistema di riproduzione della cultura della classe dominante e di indottrinamento e controllo sociale. Quello che vi infastidisce è semplicemente la lunghezza del processo della *vostra* cooptazione.

Cooptazione e pensiero critico

Ai miei occhi, è evidente che la cooptazione impedisce la vostra emancipazione scientifica, frustra lo sviluppo delle vostre facoltà critiche e, più in generale, mortifica le funzioni critiche che l’università dovrebbe svolgere. Il vostro prof di fatto vi opprime, anche se vi protegge, perché impedisce lo sviluppo autonomo del vostro pensiero scientifico, richiedendovi solo obbedienza e fedeltà, invece che rigore e originalità. Ma, ai vostri occhi, invece, lui è un Maestro, un referente a tutti i livelli, un protettore, che vi indica la via del successo scientifico e accademico e, quello che più conta, che vi trova il contratto o la borsa di studio che vi danno il diritto stesso di appartenere alla categoria dei ricercatori precari. Perciò voi non vedete in lui un nemico, l’esponente della categoria che vi impedisce di realizzare le vostre ambizioni scientifiche, bensì il vostro compagno, quello che, dispensando ricompense – ben inteso, a suo insindacabile giudizio – può aprirvi la via del successo accademico (anche se questo comporterà l’avvilimento del vostro percorso scientifico).

L’unico vostro problema è che l’amicizia accademica è particolare. Essa va coltivata, con ossequioso rispetto, fedeltà incondizionata e un po’ di servilismo. Per questo vi prestate a scambi di favori e comportamenti di dubbia legalità (come andare in aula al posto del titolare del corso, per citare giusto il dato più evidente del decadimento dell’università baronale), in un contesto apparentemente cooperativo e non conflittuale tra Maestri e allievi o, per dirla nei termini propri del processo cooptativo, tra baroni e portaborse.

In questo sistema di potere consensuale, voi vi lagnate perché ricoprite il gradino più basso della scala gerarchica e questo vi dà accesso ad una parte solo limitata di privilegi. Perché quello che vi interessa, ormai è chiaro, non è la ricerca scientifica, come pomposamente affermate, ma la carriera accademica, cioè la scalata verso nuovi privilegi economici e di potere. E infatti il vostro grande privilegio, quello di essere pagati “per pensare” (a differenza dei veri precari, che sono pagati “per eseguire”), non lo sfruttate nemmeno. Perché sapete che per restare nella vostra categoria privilegiata (e sperare di accedere a categorie con nuovi privilegi) non si deve “pensare”, ma si deve “eseguire”, si deve obbedire, si deve svolgere acriticamente la funzione richiesta dal

caposquadra. La carriera non dipende dalle capacità scientifiche – questo l'avete capito bene – ma dalla squadra di appartenenza.

Da questo punto di vista, senza voler ridurre le vostre responsabilità, siete in buona compagnia accanto ai vostri superiori gerarchici: ricercatori e professori associati e ordinari. Loro infatti hanno smesso di pensare ben prima di voi, come prezzo da pagare per entrare nella corporazione. E ora che hanno finalmente la possibilità, puramente teorica, di pensare liberamente, senza dover rispondere più a veri controlli gerarchici, hanno anche dimenticato come si fa. Quello che resta della dichiarata passione per la ricerca nei nostri docenti universitari è solo la bramata ricerca di nuovi privilegi di carriera. Per loro l'affiliazione e i compromessi scientifici non sono più nemmeno veramente dei “prezzi da pagare”. Sono piuttosto la dimostrazione delle proprie abilità relazionali, che – loro non possono più vederlo, ma voi forse potete ancora – costituiscono la negazione stessa dell'autonomia di pensiero.

L'inganno politico dei ricercatori precari

Nell'università dei baroni, non c'è posto per esseri autonomi pensanti, né dal lato di chi insegna, né da quello di chi impara. Le qualità che si richiedono a voi e agli studenti che formate (sotto la direzione dei vostri baroni) sono quelle della disciplina e dell'obbedienza. Cooptazione, sistema baronale e dequalificazione dell'università sono aspetti diversi di uno stesso problema e per questo la vostra invenzione del titolo di “ricercatore precario”, non è un atto di semplice opportunismo corporativo, ma un pericoloso inganno politico: primo, perché propone una finta affinità con la tragedia umana della precarietà del lavoro, senza che vi sia alcuna solidarietà con essa da parte del mondo universitario cui appartenete, la cui struttura sociale è tra le più classiste e le più chiuse nel panorama già chiuso e classista delle professioni intellettuali; secondo, perché suggerisce che la soluzione al problema della precarietà universitaria (la cui causa è il sistema di cooptazione) sia la vostra regolarizzazione, cioè un vero posto da ricercatore per voi.

Voi, mezzi cooptati, che deplorate la scarsità di posti, ma che accettate le regole della cooptazione, non siete affatto una forza rivoluzionaria, né tanto meno progressista. Voi non volete affatto cambiare il sistema. Volete solo avere la vostra parte di onori all'interno del sistema. La vostra stessa posizione accademica, per quanto “precaria”, non è frutto della vostra bravura scientifica, ma della vostra bravura nel servire gli interessi del vostro referente personale. Il vostro successo è dovuto alla capacità di stabilire un rapporto privilegiato con il maestro-protettore e, per questo, non avete nessun interesse a entrare in conflitto col potere baronale. Meglio unirsi ad esso nella richiesta di maggiori fondi per l'università e per la ricerca, nella speranza che, all'interno di vincoli finanziari meno stringenti, si apra un varco per il “vostro” concorso.

Voi non siete affatto *vittime* del sistema della cooptazione. Ne siete i compiacenti artefici, anche se con responsabilità decisamente inferiori rispetto ai baroni che vi comandano. Le vere vittime sono invece quegli uomini e quelle donne (soprattutto queste ultime, come sempre) che vengono respinte dal sistema cooptativo, i cani sciolti marginalizzati, quelli che non accettano i compromessi intellettuali a cui vi piegate voi, quelli che il proprio cervello non lo vendono e, per questo, non riescono nemmeno ad ottenere la mezza posizione precaria di cui vi lamentate tanto.

E poi ci sono gli studenti, che pagano il conto della dequalificazione di questo sistema, che passa innanzi tutto per la dequalificazione vostra (e dei baroni che vi hanno preceduto nella corsa ai privilegi accademici) e per la vostra incapacità di costruirvi un vostro percorso autonomo e critico di crescita scientifica. Certo, sarebbe ingiusto addossare interamente a voi la responsabilità della caduta della qualità dei corsi. Si tratta infatti di un processo complesso che voi stessi subite, come condizione stessa di esistenza della vostra categoria. Il vostro tempo lo passate ad assecondare le richieste legali e illegali del vostro referente e la vostra stessa passione per la ricerca è poco più di una passiva obbedienza alle indicazioni scientifiche del vostro maestro. Con tutti questi impegni, il

rapporto con gli studenti non può certo essere un obiettivo prioritario e diventa presto una semplice noia da sbrigare.

Il potenziale rivoluzionario dei ricercatori precari

Pur senza alcuna consapevolezza politica, voi occupate di fatto un posto di rilievo nel degrado dell'università, sia come vittime passive, sia come soggetti attivi. Da una parte, subite in prima persona la perversità del meccanismo di cooptazione, che vi impedisce di sviluppare un vostro percorso personale di crescita e approfondimento critico. Dall'altra, per questo stesso motivo, voi offrite agli studenti un servizio scadente, in cui nella migliore delle ipotesi riproponete programmi definiti da altri, senza nessun vero intervento critico (il che in parte è una fortuna, visto che, a dirla tutta, non avete mai neanche dimostrato di possedere le dovute competenze didattiche e scientifiche, se non agli occhi del barone che vi protegge).

Se solo riusciste ad inquadrare il problema della vostra funzione economica e sociale nel contesto della cooptazione (che serve solo a riprodurre la cultura della classe dominante e a far tacere le voci critiche indipendenti), dei rapporti baronali (basati sulla sottomissione spontanea e la logica dell'appartenenza), del processo di mercificazione dell'università e della conseguente caduta qualitativa della ricerca e della didattica, allora, sì, avreste ragione di arrabbiarvi. Perché è anche sulla vostra pelle che passa la perdita della critica nell'università. Con questa presa di coscienza, potreste finalmente uscire dalla vostra dimensione corporativa, rivendicando il diritto ad una vera crescita scientifica, frustrata proprio dai meccanismi ossequiosi della cooptazione. Scoprireste allora che non siete soli e che c'è invece un movimento studentesco che rivendica con forza la mancanza di percorsi critici nell'università, che contesta radicalmente i contenuti e i metodi degli insegnamenti e che si oppone alla mercificazione dell'università e alle sue funzioni di indottrinamento e controllo sociale.

Ma per muovervi su questo terreno dovete innanzi tutto avere il coraggio di rifiutare la cooptazione, che vi allontana irrimediabilmente dagli studenti e che vi divide dai vostri compagni di lotta, premiando quelli di voi che si prestano al servilismo più misero e lasciando fuori le teste veramente pensanti.

Giulio Palermo
Ricercatore, Università di Brescia